Repubblica democratica del Congo: una guerra multidimensionale

Luca Jourdan
Università degli Studi di Bologna

The war in the Democratic Republic of Congo (DRC), one of the most violent conflict in the last decades, is characterized by a high complexity. Consequently, the analysis of its etiology must overcome mono-factor explanations privileging a perspective able to consider the different dimensions of the crisis. This article, that does not pretend to be exhaustive, presents a synthetic analysis of some crucial etiological factors of this war. Starting from an historical perspective, the article focuses on issues such as the war economy, the problem of citizenship, the competition for land and the genesis and importation of new rebellions in the Eastern regions. The goal is to provide an interpretative framework that, despite its concision, can reflect the complexity of this war focusing on those factors that till now keep on making Congo one of the most violent and deadly country in the world.

Breve storia della guerra in Congo[1]

La guerra nella Repubblica democratica del Congo è uno dei conflitti più cruenti degli ultimi decenni su scala planetaria[2]. Nel solo quinquennio 1998-2003, secondo le stime di una ONG statunitense, l'International Rescue Committee (IRC 2008), il conflitto avrebbe provocato circa 5.400.000 morti, in larga misura fra la popolazione civile. Sebbene tale cifra sia stata giudicata eccessiva da altre organizzazioni[3], rimane il fatto che ci troviamo di fronte a un conflitto di estrema violenza e di enorme complessità, oltre che di difficile soluzione. Prima di addentrarci nell'analisi dei principali fattori eziologici di questa guerra, è opportuno ripercorrerne brevemente la storia.

La guerra in Congo è strettamente collegata al genocidio in Ruanda dove in tre mesi, a partire dall'aprile del 1994, le milizie estremiste filo-Hutu dell'*Interahamwe* massacrarono più di 800.000 persone fra Tutsi e

L'Uomo, 2011, 1-2, pp. 219-233

Hutu moderati (Prunier 1995). L'avanzata e la conquista del paese da parte del Rwandan Patriotic Front (RPF), un movimento armato formatosi fra la diaspora Tutsi in Uganda, misero fine al massacro[4]. Tuttavia più di un milione di Hutu fuggirono in Congo per paura di subire le ritorsioni dell'RPF, un esodo che finì col destabilizzare definitivamente il gigante dell'Africa centrale. I rifugiati Hutu, fra cui si erano mischiati i miliziani dell'*Interahamwe*, vennero accolti in enormi campi profughi allestiti dalle ONG internazionali nel Nord e Sud Kivu, le regioni orientali del Congo a ridosso del confine con il Ruanda. All'interno di questi campi le milizie genocidarie si riorganizzarono, approfittando dell'enorme flusso di aiuti umanitari dispensati dalle ONG, e iniziarono a lanciare attacchi all'interno del Ruanda. Paul Kagame, il leader dell'RPF divenuto nel frattempo primo ministro del Ruanda, fece richiesta al Consiglio delle Nazioni Unite di chiudere i campi profughi, ma il suo appello rimase inascoltato. Kagame, allora, optò per la soluzione militare: nel novembre del 1996 l'esercito ruandese penetrò in Congo con l'obiettivo di riportare in patria i profughi Hutu. Con una manovra a tenaglia i campi profughi vennero accerchiati e bombardati, provocando un contro-esodo di circa mezzo milione di persone verso il Ruanda, mentre altre centinaia di migliaia di profughi fuggirono verso ovest, avventurandosi nella foresta congolese. Allo stesso tempo, il governo ruandese, in alleanza con l'Uganda, diede vita a un movimento di ribellione all'interno del Congo, con l'obiettivo di mettere fine alla dittatura di Mobutu Sese Seko, al governo del paese dal 1965. A capo del movimento, denominato Alliance des Forces Démocratiques pour la Libération du Congo-Zaïre (AFDL), venne messo Laurent-Désiré Kabila, un vecchio ribelle che aveva già combattuto in Congo negli anni Sessanta nelle file dei Simba. L'AFDL, forte del sostegno militare ruandese, iniziò la sua avanzata puntando verso ovest, in direzione della capitale Kinshasa. Molti Stati africani iniziarono a interferire nelle vicende congolesi e la guerra assunse così una dimensione continentale[5]. L'esercito di Mobutu, poco motivato e per nulla organizzato, non fu in grado di fermare la marcia dei ribelli che in breve tempo occuparono Kisangani, città nel cuore del Congo, giungendo nel luglio del 1997 a conquistare Kinshasa. Mobutu abbandonò precipitosamente la capitale per andare in esilio in Marocco, dove morì di lì a pochi mesi, mentre Kabila si proclamava presidente del paese. La prima fase della guerra si concludeva, dunque, con la fine del regno di Mobutu e l'ascesa al potere di Kabila, la cui impresa era stata voluta e sostenuta dal Ruanda e dall'Uganda che inevitabilmente pretendevano ora di avere un ruolo centrale nella guida del Congo.

Una volta diventato presidente, Kabila cercò di sbarazzarsi dei suoi alleati, Uganda e Ruanda, ma questo tentativo fece sprofondare il Congo

in una nuova guerra. Nel corso del 1998 le tensioni non fecero che aumentare, al punto che nel mese di luglio Kabila, con un decreto presidenziale, decise di espellere tutti i ruandesi dal Congo, accusandoli di saccheggiare le enormi risorse naturali del paese. Ma dopo pochi giorni una nuova ribellione prese piede nelle regioni orientali, ancora una volta alimentata dall'Uganda e dal Ruanda. Protagonista di questa nuova guerra era il Rassemblement Congolais pour la Démocratie (RCD), un movimento armato che in poco tempo conquistò l'Est del Congo. Questa fase del conflitto è caratterizzata da un'estrema atrocità poiché il saccheggio sistematico delle risorse del paese sottoponeva la popolazione ad un regime oppressivo e violento. Tuttavia, all'interno delle forze ribelli iniziarono ben presto ad emergere dei dissidi. L'RCD andò incontro a una scissione che portò a un violento scontro fra gli eserciti ruandese e ugandese nella città di Kisangani. Nel frattempo, nella regione nord-occidentale dell'Equateur, nasceva un nuovo movimento di ribellione, il Mouvement de Libération du Congo (MLC), sostenuto dall'Uganda. I gruppi ribelli, ognuno interessato a controllare una parte del territorio congolese con le sue relative risorse, continuarono a proliferare e le alleanze divennero sempre più fluide. I Caschi Blu dell'ONU, la più grande missione nella storia delle Nazioni Unite, vennero dispiegati sul territorio congolese e al contempo ebbero inizio i negoziati di pace. Nel 2001 Kabila venne ucciso da una sua guardia del corpo e l'ascesa al potere del figlio, Joseph Kabila, sembrò rendere più concrete le possibilità di una pace. Per quanto difficoltose ed estenuanti, nel 2003 le trattative portarono alla nascita di un governo di transizione in cui vennero cooptati alcuni rappresentati del governo di Kinshasa e i principali leader ribelli. Intanto, però, gli scontri proseguivano poiché la logica perversa dei negoziati faceva sì che le cariche politiche nel governo di transizione e i posti di comando nell'esercito nazionale fossero assegnati in base alla forza militare che i diversi leader ribelli dimostravano sul terreno. Nel 2007, finalmente, si tennero le elezioni politiche, vinte da Joseph kabila, che ancora oggi conserva la carica di presidente.

Nonostante il clima disteso delle elezioni, le regioni orientali del Congo continuano tutt'oggi ad essere piuttosto turbolente. Le continue ingerenze da parte del Ruanda rappresentano uno dei fattori principali di destabilizzazione. Ne è un esempio la ribellione di Laurent Nkunda, un signore della guerra sostenuto per l'appunto dal Ruanda, che nell'ottobre del 2008 mise a ferro e fuoco la regione intorno a Goma, capoluogo del Nord Kivu. A giustificazione della propria politica interventista, il Ruanda accusa il governo di Kinshasa di sostenere le milizie responsabili del genocidio del 1994, che in effetti sono ancora presenti nella foresta orientale del Congo con il nome di Forces Démocratiques de Libération du Rwanda (FDLR). Tuttavia appare evidente che la questione delle FDLR rappresenti

un pretesto per il governo ruandese per continuare ad esercitare la propria influenza sulle ricche regioni orientali del Congo.

L'economia di guerra

Molti studiosi individuano nella predazione e nel contrabbando delle risorse naturali le cause principali delle guerre contemporanee (Collier 2000). Da questo punto di vista il Congo non è certo un'eccezione. In un rapporto dettagliato e puntuale, le Nazioni Unite hanno denunciato l'enorme traffico di risorse che dal Congo giungono in Uganda e Ruanda per poi essere vendute sul mercato internazionale (UN 12 aprile 2001; UN 13 novembre 2001). Minerali preziosi (in particolare oro, diamanti e coltan), legname e bestiame rappresentano le voci principali di questo traffico estremamente remunerativo di cui le gerarchie militari ugandesi e ruandesi, insieme ai leader ribelli congolesi, ne sono i principali beneficiari.

Con la ribellione del 1996 i quadri militari ugandesi e ruandesi, che penetrarono in Congo per sostenere l'ascesa al potere di Kabila, si resero conto delle enormi ricchezze naturali del paese. La seconda ribellione, nell'estate del 1998, fu l'occasione per organizzare le reti di traffico di queste risorse. I generali ugandesi – in primo luogo Salim Saleh, fratello del presidente Museveni, e il suo secondo James Kazini – crearono appositamente due società con sede a Kampala, la Victoria e la Trinity, che venivano utilizzate per smerciare sul mercato internazionale le risorse provenienti dal Congo, in particolare coltan[6], diamanti, oro, caffè e legname. Queste materie, ovviamente, giungevano in Uganda senza essere sottoposte ad alcun controllo alla frontiera con il Congo.

Nei territori sotto il controllo ruandese, gli alti ufficiali dell'esercito organizzarono il traffico delle risorse attraverso società sotto il loro controllo, fra cui la Tristar Investment e la Global Mineral. Secondo le stime ONU, nel biennio 1999-2000 il solo commercio del coltan avrebbe fruttato ai generali ruandesi circa 20.000.000 di dollari al mese. È significativo che a Kigali, nel 2000, vi erano più di 30 compagnie straniere impegnate nell'acquisto e nel traffico delle risorse provenienti dal Congo.

Per avere un'idea dell'entità della predazione delle risorse congolesi, è sufficiente notare che per alcuni minerali, fra il 1998 e il 2000, le esportazioni dal Ruanda e dall'Uganda addirittura triplicarono a fronte di una produzione invariata. Il caso più eclatante è quello dei diamanti, le cui esportazioni dai due paesi quasi decuplicarono fra il 1997 e il 1999. Ovviamente si trattava di diamanti provenienti dal Congo (UN 12 aprile 2001; UN 13 novembre 2001). Quella congolese è quindi una guerra di razzia, il

cui obiettivo non è la vittoria di un contendente sull'altro, ma la prosecuzione della guerra stessa. In sostanza, il Congo è un esempio evidente di come in molti casi la violenza rappresenti un'opportunità piuttosto che un problema (Keen 1998). Va aggiunto che l'economia di guerra non riguarda solo i minerali preziosi, da cui traggono vantaggio soprattutto gli alti quadri politico-militari, ma comprende anche una grande quantità di beni "minori" quali denaro[7], aiuti umanitari, cibo, suppellettili per la casa ecc. In Congo, infatti, gran parte dei combattenti non vengono pagati e di conseguenza vivono di razzia. Le truppe si danno al saccheggio e i frutti del bottino vengono spartiti fra i miliziani, i quali di solito cercano di rivenderli sul posto. Nelle zone controllate dalle milizie, la popolazione è sistematicamente vittima della violenza e degli abusi dei combattenti (stupri e torture sono all'ordine del giorno) ed è spesso costretta a vivere in una condizione di semi-schiavitù per via del comportamento parassitario dei combattenti stessi.

La questione della cittadinanza

Al pari di altri conflitti africani, come per esempio la Costa d'Avorio, la questione della cittadinanza ha un ruolo centrale nella guerra in Congo e costituisce uno sfondo ideologico che può essere riassunto con la formula "autoctoni contro alloctoni". Alcuni gruppi etnici del Nord Kivu (Hunde, Nande, Pere, Nyanga e Kumu) e del Sud Kivu (Bembe, Rega, Havu, Shi, Fuliru e Vira) si definiscono autoctoni. In realtà tale termine indica semplicemente il fatto che questi gruppi erano presenti nel territorio congolese al momento della colonizzazione, sebbene il loro insediamento sia riconducibile a processi migratori precedenti (Remotti 1993: 21-3). Oltre ai cosiddetti autoctoni, in queste regioni troviamo alcune popolazioni di lingua ruandese, i Banyarwanda e i Banyamulenge, la cui cittadinanza congolese continua ad essere oggetto di contese e manipolazioni. È opportuno, dunque, approfondire l'origine e il significato di queste due categorie.

Banyarwanda – letteralmente "gli originari del Ruanda" – è una categoria molto inclusiva con cui viene indicata la popolazione di lingua e cultura ruandese residente nel Nord Kivu (Mathieu, Tsongo 1998). Innanzitutto, nei distretti del Rutshuru e del Masisi si trovano due importanti comunità ruandofone, in prevalenza composte da Hutu, i Bwito e i Bwisha, che erano legate al regno del Ruanda sin dal XIX secolo e che vennero incluse nel Congo al momento della spartizione coloniale. A queste comunità si sono aggiunti col tempo i migranti dal Ruanda, un misto di Hutu e Tutsi. I flussi migratori nella regione dei Grandi Laghi sono un fenomeno antico e vennero incentivati dall'amministrazione coloniale belga

che era interessata a esportare manodopera dal sovrappopolato Ruanda verso le miniere e le piantagioni dell'Est del Congo. Il termine Banyarwanda fece quindi la sua comparsa alla metà del secolo scorso per indicare la popolazione di lingua ruandese presente nel Nord Kivu, la quale, col passare degli anni, iniziava ad essere considerata straniera. Nel periodo della dittatura di Mobutu, lo *status* di questa popolazione fu oggetto di continue manipolazioni politiche: nel 1972 lo Stato congolese concesse la cittadinanza ai Banyarwanda, per poi revocarla nel 1981, creando in questo modo una situazione di caos e incertezza (Pourtier 1996). Le elezioni amministrative locali e la prospettiva del passaggio a un regime democratico, nei primi anni Novanta, provocarono puntualmente scontri fra i Banyarwanda e le popolazioni "indigene", all'interno di rappresentazioni locali delle contese politiche ed economiche sempre più cristallizzate intorno alla dicotomia "autoctoni contro alloctoni". Con il genocidio ruandese l'odio etnico dilagò anche in Congo portando alla persecuzione dei Tutsi presenti fra i Banyarwanda, che venivano ora minacciati sia dalle milizie genocidarie fuggite dal Ruanda al Congo, sia dalle milizie costituitesi fra la popolazione "autoctona" del Nord Kivu, i cosiddetti Mayi-Mayi (Jourdan 2009). L'intenzione di difendere la popolazione Tutsi congolese ha quindi legittimato l'intervento militare in Congo del governo ruandese, il quale, però, sembra tuttora maggiormente interessato a cavalcare il problema piuttosto che a risolverlo.

Veniamo ora alla questione dei Banyamulenge. Il termine significa "originari di Mulenge", un piccolo villaggio che si trova a sud di Uvira (Sud Kivu), in un'area dove risiede una numerosa comunità Tutsi. Secondo alcune ricostruzioni storiche, nella metà del XIX secolo questa regione fu meta di una migrazione di pastori Tutsi che con le loro mandrie giunsero dal Ruanda agli altipiani dell'Itombwe per fuggire alle lotte intestine scoppiate fra capi ruandesi (Willame 1999: 78). Le relazioni fra questi migranti e le popolazioni locali videro alternarsi momenti pacifici, caratterizzati da relazioni di scambio, ad alcuni periodi di attriti, dovuti soprattutto all'uso diverso della terra e al fatto che il bestiame conferiva uno *status* elevato ai nuovi arrivati. Tuttavia si trattava perlopiù di contrasti di lieve entità e il relativo isolamento degli altipiani garantì per decenni ai pastori Tutsi una vita piuttosto pacifica in una situazione di semi-autarchia in cui conservarono i propri costumi e la lingua. Negli anni che seguirono l'indipendenza del Congo (1960), molti giovani Banyamulenge sostennero il governo centrale che era allora impegnato nella repressione della ribellione Simba (Chajmowicz 1996: 116). Tale orientamento permise in seguito ad alcuni esponenti politici della comunità di entrare nelle grazie del governo di Mobutu, ma nel complesso il loro ruolo politico rimase sempre piuttosto marginale. Seb-

bene la migrazione risalga alla seconda metà del XIX secolo, l'etnonimo Banyamulenge ha un'origine recente. È probabile, infatti, che tale nome sia stato adottato dai pastori Tutsi del Sud Kivu solo negli anni Settanta: da un lato, definendosi come "gli originari di Mulenge", essi volevano sottolineare la loro identità congolese per differenziarsi dai numerosi ruandesi che giungevano nell'Est del Congo in quegli anni come rifugiati oppure come migranti; dall'altro, dietro questa nuova definizione vi era il tentativo di alcuni leader politici Banyamulenge, in particolare il ministro Gisaro Muhazo, di raggruppare la comunità in un'unica unità amministrativa allo scopo di aumentarne il peso elettorale. Tuttavia con la legge del 1981 gli stessi Banyamulenge rischiavano di vedersi revocata la cittadinanza congolese[8]. Nel 1985 alcuni giovani della comunità diedero fuoco alle urne per impedire le elezioni amministrative in corso. In seguito, negli anni Novanta, i leader politici "autoctoni" cercarono sempre più di marginalizzare i Banymulenge, imponendo loro la chiusura delle associazioni di sviluppo locale che avevano intrecciato rapporti fruttuosi con le ONG internazionali (Vlassenroot 2000). I ripetuti tentativi di opprimere i Banyamulenge spinsero molti giovani della comunità a riscoprire le proprie radici di Tutsi ruandesi. Molti di loro, infatti, nei primi anni Novanta partirono per l'Uganda per arruolarsi nei ranghi dell'RPF, il movimento armato nato fra la diaspora Tutsi che, come precedentemente affermato, cercava di conquistare il Ruanda. Questo legame si rinsaldò col tempo e quando Kagame conquistò il potere molti giovani Banyamulenge si recarono in Ruanda dove furono addestrati per poi essere reclutati nelle file dell'AFDL, il movimento ribelle congolese che avrebbe messo fine alla dittatura di Mobutu e portato Kabila al potere (Willame 1997: 87-99).

L'AFDL sconfisse con facilità l'esercito di Mobutu. Ma la presenza di numerosi Banyamulenge nelle file dei ribelli esacerbò fra i congolesi il sentimento anti-Tutsi che, nell'immaginario popolare, erano sospettati di volere sottomettere le popolazioni Bantu per sfruttarne le risorse. Questo sentimento anti-Tutsi venne alimentato dallo stesso Kabila, desideroso di sbarazzarsi del suo principale alleato, il governo ruandese. La crisi portò alla ribellione dell'RCD nell'agosto del 1998. In questo nuovo movimento armato, voluto e sostenuto nuovamente dal Ruanda, confluirono inevitabilmente numerosi giovani Banyamulenge dal momento che, ancora una volta, venivano considerati alla stregua di stranieri dal governo congolese. Per questi giovani non vi era alternativa all'alleanza con il governo ruandese, mentre quest'ultimo approfittava della loro debolezza politica. Ciò nonostante, in seno alla stessa comunità Banyamulenge non sono mancati i tentativi di affrancarsi dal Ruanda: ne è un esempio la ribellione dei gruppi di Patrick Masunzu, un generale a capo di una brigata di Banya-

mulenge, che nel 2005 si oppose ai filo-ruandesi dell'RCD con l'obiettivo di sottrarsi alle continue manipolazioni politiche del governo di Kigali.

In conclusione, il caso dei Banyarwanda e dei Banyamulenge, che abbiamo qui affrontato nelle sue linee generali, è emblematico di come la crisi della cittadinanza, in Africa come in altri contesti, sia il frutto di precisi progetti politici che vedono impegnati i diversi leader nella reinvenzione e manipolazione delle categorie di autoctoni e alloctoni. L'analisi della genealogia di queste categorie ci permette di decostruire la loro presunta naturalità, per evidenziare invece la loro dimensione di costrutti politici.

Il conflitto sulla terra

La competizione per la terra rappresenta un'altra dimensione della guerra in Congo. Le due regioni in cui tale problema ha prodotto gli esiti più drammatici sono l'Ituri (Pottier 2003) e il Nord Kivu. Qui di seguito ci concentreremo su quest'ultimo caso.

In linea generale, in una società agraria, l'alta pressione demografica può esacerbare la competizione per la terra. Tuttavia nel nostro caso la profonda diseguaglianza nella distribuzione di questo bene ha senza dubbio un peso preponderante: tale iniquità è il prodotto di fattori quali il caos legislativo, la spoliazione delle terre e la corruzione dei capi locali e dei burocrati statali.

Il disordine legislativo è dovuto al fatto che sistemi diversi di distribuzione della terra, quello tradizionale e quello statale, si sono sovrapposti nel tempo in modo caotico, portando ad una totale confusione legislativa di cui hanno approfittato gli attori sociali più facinorosi. Una trasformazione epocale prodotta dal colonialismo fu l'introduzione della proprietà privata e di un registro terriero. Nella società tradizionale i capi locali (i cosiddetti *bami*, sing. *mwami*) e i loro notabili avevano la responsabilità di distribuire la terra alle famiglie, ricevendo in cambio un affitto pagato in natura, per esempio un pollo oppure una capra. Le terre vacanti erano considerate patrimonio collettivo a cui si poteva ricorrere in caso di aumento demografico. Ma in epoca coloniale, l'amministrazione belga prese possesso delle terre vacanti per trasformarle in piantagioni, minando così un delicato equilibrio. Col regime di Mobutu il problema terra si aggravò: le politiche di nazionalizzazione perseguite dal dittatore portarono nel 1973 alla promulgazione della famosa legge Bakajika, secondo cui suolo e sottosuolo del Congo diventavano proprietà esclusiva e inalienabile dello Stato (Mathieu, Tsongo 1999: 32-40). I problemi principali di questa legge erano perlomeno due. In primo luogo, essa portò a un aumento della diseguaglianza nella distribuzione delle terre, un effetto paradossale per una legge che mirava alla nazionalizzazione: le terre, infatti, vennero nazio-

nalizzate e poi ridistribuite secondo logiche clientelari che favorirono gli uomini d'affari, i politici vicini al dittatore e le gerarchie militari. Questi nuovi proprietari, spesso assenteisti, si assicurarono enormi appezzamenti che si estendevano fra le fertili colline del Kivu, a discapito della popolazione rurale che col tempo vide diminuire le terre a propria disposizione per essere relegata in aree marginali e meno fertili. L'altro grande problema della legge Bakajika è quello di aver sancito un dualismo normativo, fonte di caos e confusione. Il testo, infatti, composto da ben 46 pagine, trasformava le terre occupate dalle comunità locali e sfruttate secondo la tradizione in suolo demaniale, rinviando a una futura ordinanza presidenziale il compito di regolare i diritti di usufrutto acquisiti su queste terre. Tuttavia tale ordinanza non fu mai emanata e il diritto fondiario venne lasciato nella più totale confusione. In sostanza, la legge Bakajika, a causa della sua incompletezza, ha prodotto un dualismo normativo in cui all'autorità tradizionale del *mwami*, il capo locale, venne affiancata una nuova figura, l'agente dello Stato, con il potere di regolare le questioni relative alla terra. Di per sé questo sistema misto era fonte di confusione; ma a tale problema si aggiunse la corruzione capillare dell'apparato burocratico e dei capi locali che erano indotti ad agire in favore delle borghesie locali e delle élite politiche ed economiche, ovvero a vantaggio di quegli attori sociali propensi a pagare il prezzo della corruzione. Per contro, l'impotenza delle masse rurali, perlopiù analfabete e quindi impossibilitate a seguire le lunghe trafile burocratiche, portò ben presto alla spoliazione delle loro terre. Una parte consistente della popolazione iniziò ad essere relegata in aree marginali e allo stesso tempo la scarsità della terra portava a un aumento della conflittualità fra le classi sociali più deboli. Inoltre, negli anni Settanta, la borghesia urbana si affermò prepotentemente sulla scena sociale: la terra divenne sempre più l'investimento preferito dei nuovi ricchi, che prediligevano, anche per ragioni di *status*, trasformare i loro ampi appezzamenti in allevamenti (Mathieu, Tsongo 1998: 404). Il Nord Kivu fu una delle aree più interessate da questi investimenti che non fecero che contribuire all'impoverimento della popolazione rurale.

Gli effetti di questi processi non tardarono a farsi sentire. Il fatto che la terra fosse oramai una risorsa rara e di difficile accesso esasperò ulteriormente il conflitto fra popolazioni "autoctone" e Banyarwanda. Allo stesso tempo gli attori forti, ovvero le élite politiche ed economiche, si affermarono ai danni della popolazione rurale. Furono soprattutto le nuove generazioni a pagare il prezzo di queste trasformazioni: a partire dagli anni Ottanta numerosi giovani del Nord Kivu non riuscirono più ad avere terra a sufficienza per integrarsi nelle loro società rurali. D'altra parte, in un contesto pressoché privo di industrie, non vi erano alternative valide alla vita rurale. Si creò quindi un enorme

bacino di giovani disoccupati che, con l'esplosione delle violenze agli inizi degli anni Novanta, trovarono nell'arruolamento un'alternativa alla loro marginalità. L'adesione a una milizia, quindi, era divenuta una della rare opportunità di mobilità sociale per molti giovani del Nord Kivu (Van Acker, Vlassenroot 2000).

Nuove ribellioni e ribellioni importate

Le regioni orientali del Congo, in particolare il Nord Kivu, non sono ancora del tutto pacificate. Nonostante le elezioni del 2007, la fragilità degli equilibri politici continua a fare di quest'area l'epicentro di nuovi conflitti: un caso emblematico, a cui abbiamo già accennato e che analizzeremo più a fondo, è quello di Laurent Nkunda, un signore della guerra sostenuto dal Ruanda. A ciò si aggiunge la debolezza dello Stato congolese, incapace di esercitare la propria sovranità sul territorio nazionale, che fa sì che il Congo sia divenuto un "importatore" di movimenti ribelli: si tratta, come vedremo, di gruppi armati attivi in Uganda che, braccati dal governo di Kampala, hanno trovato rifugio in Congo, approfittando del vuoto di potere e della debolezza di questo paese.

Partiamo dalla ribellione di Laurent Nkunda. Qualche cenno biografico ci aiuta a inquadrare questo personaggio (Scott 2008). Nkunda è un Tutsi congolese, membro della comunità Banyarwanda di cui abbiamo parlato sopra. Laureato in Psicologia all'Università di Kisangani, all'epoca del genocidio ruandese si arruolò nelle file del Rwandan Patriotic Front. Dal Ruanda tornò in Congo come ufficiale dell'ADFL, il movimento ribelle che portò al potere Kabila. Con lo scoppio della seconda guerra (agosto 1998), Nkunda divenne maggiore dell'RCD, il principale movimento ribelle filo-ruandese. Con questo ruolo, nel 2002 si rese colpevole di crimini di guerra nella città di Kisangani (HRW agosto 2002). Nel 2003, con l'istituzione del governo di transizione, Nkunda divenne colonnello del nuovo esercito nazionale congolese. Tuttavia, ben presto si ribellò al governo di Joseph Kabila dando vita a una nuova ribellione nel Masisi, una regione a nord di Goma (Nord Kivu). La ragione ufficiale di questo strappo oramai la conosciamo: difendere la comunità Tutsi congolese dalle milizie Hutu dell'FDLR, le quali non venivano contrastate a sufficienza dal governo congolese. Nel giugno 2004 Nkunda, in alleanza con il generale Mutebesi, attaccò Bukavu (Sud Kivu) provocando nuovamente la morte di numerosi civili. Negli anni a seguire le sue azioni si concentrarono nel Nord Kivu, in particolare nel Rutshuru, dove in più occasioni la popolazione dovette subire la brutalità delle sue truppe. Nel 2005, la Corte penale internazionale accusò Nkunda di crimini di guerra e di crimini contro l'umanità, ma

l'incriminazione non ebbe un grande effetto deterrente, e nel dicembre 2006 il generale perfezionò l'organizzazione del suo movimento rinominandolo Congrès National pour la Défense du Peuple (CNDP). Oltre alla sua vivace attività politico-militare, Nkunda si è distinto anche per il suo fervore religioso: egli, infatti, ha dichiarato di essere pastore della Chiesa avventista del settimo giorno, un movimento pentecostale radicato negli USA, il quale però ha negato la sua affiliazione.

Per porre fine alla ribellione, il governo congolese offrì a Nkunda e ai suoi uomini di integrarsi nell'esercito nazionale. Il capo ribelle non solo rifiutò, ma nell'agosto 2008 diede vita a una cruenta offensiva per allargare la sua area di influenza. Gli scontri proseguirono per mesi e alcuni osservatori notarono che l'offensiva coincideva con la firma di importanti contratti minerari fra il governo congolese e la Cina, a cui Nkunda era contrario (AFP 19 novembre 2008). In ogni caso, l'esercito congolese, a cui le truppe ONU davano il proprio sostegno logistico, venne sbaragliato, dimostrando la sua estrema disorganizzazione. Nkunda, tuttavia, si astenne dal conquistare Goma, sebbene la città fosse oramai indifesa. Nel 2009, un accordo fra Kagame a Kabila portò all'uscita di scena di Nkunda: il governo congolese lasciò la possibilità alle truppe ruandesi di penetrare in Congo e in cambio il governo di Kigali si impegnava a ritirare il proprio sostegno ai ribelli. In seguito a tale accordo, Nkunda si recò in Ruanda dove ancora oggi si trova agli arresti domiciliari.

Oltre ad essere l'epicentro di nuove ribellioni, l'Est del Congo attrae movimenti ribelli provenienti dai paesi confinanti. È il caso della tristemente famosa Lord's Resistance Army (LRA), il movimento ribelle comandato da Joseph Kony che a partire dalla fine degli anni Ottanta ha imperversato nelle regioni settentrionali dell'Uganda (Doom, Vlassenroot 1999). La fama della LRA è decisamente sinistra: i combattenti di questa milizia sono noti per le loro azioni contro la popolazione civile, che è stata vittima di stupri, torture, amputazioni e violenze di ogni genere, oltre che per aver reclutato nei loro ranghi migliaia di bambini. Negli ultimi anni, però, l'esercito ugandese ha aumentato notevolmente la pressione nei confronti della LRA, ottenendo alcuni importanti successi militari. Di conseguenza, Joseph Kony e i suoi combattenti sono fuggiti in Congo, trovando riparo nell'immenso parco del Garamba. Qui, per via della debolezza dello Stato congolese e per l'oggettiva difficoltà di condurre azioni militari di contrasto in un territorio del genere, hanno potuto agire con maggiore libertà perpetrando numerosi eccidi di civili e saccheggiando villaggi nella provincia del Haut-Uele (HRW marzo 2010). Sebbene il governo congolese abbia concesso all'esercito ugandese di condurre alcune operazioni militari all'interno del proprio territorio, Joseph Kony non è stato catturato e attualmente la LRA è attiva in un'area transfrontaliera fra

Congo, Repubblica Centrafricana e Sudan. La debolezza di questi Stati permette ai ribelli di agire con una certa libertà, ma in una regione dagli equilibri politici così fragili la loro presenza rappresenta un forte fattore di destabilizzazione.

I casi di Nkunda e della LRA stimolano alcune riflessioni. Innanzitutto lo Stato congolese si dimostra ancora debole e incapace di esercitare la propria sovranità sul territorio nazionale. Questo fa sì che diversi attori, in primo luogo il Ruanda e i suoi alleati, possano facilmente esercitare la propria influenza nelle regioni orientali fomentando nuove ribellioni. Inoltre, gruppi armati provenienti da altri paesi, come la LRA, trovano in Congo un terreno dove poter agire impunemente e dove difficilmente possono essere perseguitati. L'esercito nazionale congolese, le Forces Armées de la République Démocratique du Congo (FARDC), è ancora male organizzato e soprattutto inaffidabile. La ragione principale è che tale esercito è stato formato attraverso la cooptazione di diversi gruppi ribelli e questo ha portato alla creazione di catene di comando parallele. Nel caso di Nkunda, per esempio, alcuni ufficiali congolesi, che avrebbero dovuto contrastarlo, avevano un tempo combattuto al suo fianco ed è probabile che non fossero così avversi alla sua causa. Infine, la logica della cooptazione, secondo cui ai leader ribelli viene sistematicamente offerto un posto di prestigio nell'esercito oppure nel governo in cambio della cessazione delle ostilità, rischia di incentivare sempre nuove ribellioni dal momento che coloro che ricorrono alla violenza vengono sempre in qualche modo premiati.

Conclusioni

Questo articolo si è posto l'obiettivo di dare conto dell'estrema complessità della guerra in Congo. L'analisi non ha mirato ad entrare nei dettagli dei singoli problemi, ma ha voluto proporre una visione di insieme in grado di fornire gli spunti interpretativi necessari a comprendere alcune importanti dimensioni del conflitto. I temi affrontati possono essere riassunti nei seguenti punti: l'economia di guerra, ovvero la predazione e lo smercio delle risorse preziose che conferiscono al conflitto congolese una dimensione globale; la questione della cittadinanza, che rinvia a quelle dinamiche che hanno determinato l'inclusione e l'esclusione dalla vita politica del paese di determinati gruppi di popolazione; la competizione per la terra, un fattore che sta alla base dell'impoverimento delle masse rurali e in particolare delle generazioni più giovani, le quali hanno trovato nell'arruolamento una delle rare opportunità di mobilità sociale; infine la debolezza dello Stato congolese, che favorisce le interferenze esterne, in primo luogo da parte del Ruanda, e la genesi di nuove ribellioni. L'assun-

to di fondo di questo lavoro è che lo studio delle guerre contemporanee debba far ricorso a un approccio multidisciplinare in grado di far luce sui processi storici e sul complesso di fattori economici, politici e sociali che generano i conflitti. Nel caso del Congo, l'intreccio di questi diversi fattori produce una miscela esplosiva che alimenta e riproduce la guerra ormai da decenni. Comprendere la complessità di questo contesto significa innanzitutto abbandonare l'illusione che le ragioni della pace possano prevalere con facilità sulle ragioni della guerra. Tuttavia un approccio analitico in grado di abbracciare, quanto più possibile, le diverse dimensioni della guerra rappresenta un primo passo concreto, per quanto modesto, nella direzione della pace.

Note

1. Mobutu, il dittatore che ha governato il Congo dal 1965 al 1997, cambiò il nome del paese in Zaire. Nel 1997, con l'ascesa al potere di Laurent-Désiré Kabila, il paese venne ribattezzato Repubblica democratica del Congo. Per non creare confusione, in questo articolo utilizzerò sempre il nome Congo anche in riferimento al periodo mobutista.

2. Per la ricostruzione storica della guerra si vedano Prunier (2009) e Jourdan (2010).

3. Per giungere alla cifra di 5.400.000 morti, l'IRC ha comparato il tasso di mortalità precedente alla guerra con quello rilevato durante gli anni di conflitto. La differenza fra questi tassi indica dunque un "eccesso" di morti dovuti alla guerra. Si tratta sia di morti dirette, ovvero quelle causate dagli scontri, e soprattutto di morti indirette, per esempio i decessi dovuti al crollo del sistema sanitario, all'aumento della malnutrizione ecc. Tuttavia, secondo lo *Human Security Report Project* (HSRP), un centro di studi canadese, tale stima risulterebbe eccessiva poiché in realtà il tasso di mortalità precedente alla guerra sarebbe superiore a quello considerato dall'IRC. Secondo i calcoli proposti dall'HSRP (2010) i morti nel periodo 1998-2003 si aggirerebbero intorno ai 2.800.000.

4. La fine della Guerra Fredda ha trasformato profondamente i rapporti fra Occidente e Africa. Negli anni Novanta, la precedente rivalità fra USA e URSS ha lasciato spazio a una nuova contesa fra USA e Francia. Nel caso delle regione dei Grandi Laghi, gli USA, insieme alla Gran Bretagna, hanno sostenuto l'ascesa al potere di Paul Kagame e le successive politiche espansionistiche del Ruanda e dell'Uganda. Per contro, la Francia ha sostenuto sino alla fine i regimi di Habyarimama e di Mobutu.

5. Kabila poteva contare sull'appoggio di Uganda, Ruanda, Burundi, Angola, Etiopia, Eritrea, e sul sostegno finanziario dello Zimbabwe (Rupiya 2002). Il regime di Mobutu, invece, era affiancato dai ribelli angolani dell'União Nacional para a Independêcia Total de Angola (UNITA), da numerosi mercenari, e sul piano internazionale poteva contare sul sostegno della Francia. In questo quadro sembra aver avuto un peso decisivo il sostegno fornito dagli Stati Uniti all'AFDL (De Villers, Willame 1999: 32; Reyntjens 1999: 77).

6. Il coltan è una sabbia composta da colombite e tantalite. Da essa si estrae il tantalio, metallo molto duro, usato nell'industria aerospaziale e nella fabbricazione di condensatori elettrici per cellulari, computer portatili, play station ecc. Dal 1998 al 2000 il prezzo del tantalio è stato in continua ascesa per poi diminuire gradatamente negli ultimi anni, grazie allo sfruttamento di nuovi giacimenti in Australia e in Brasile. Sul traffico di coltan in Kivu, si veda Jackson (2001). Un ottimo studio è stato realizzato dal Pole Institute (2002), un gruppo di ricerca con sede a Goma.

7. Il tasso di cambio fra franco congolese e dollaro variava nelle diverse aree controllate dai ribelli. Il trasporto e il cambio del denaro nelle diverse regioni, un'attività ad appannaggio delle élite politiche e militari, permetteva quindi di speculare su questa variazione.

8. Nel 1971, con un decreto presidenziale, Mobutu aveva concesso la cittadinanza congolese ai ruandesi che erano giunti in Congo come rifugiati per via dei conflitti che segnarono l'indipendenza del Ruanda. Nel 1981, però, venne emanata una nuova legge secondo cui la cittadinanza veniva concessa solo a coloro che potevano provare di discendere da famigliari residenti in Congo a partire dal 1885. In questo modo buona parte dei Banyaruanda e Banyamulenge vedevano minacciati i loro diritti di cittadini.

Bibliografia

AFP 19 novembre, 2008. *DR Congo's Nkunda Attacks China to Boost Political Kudos: Analysts*. Kinshasa.

Chajmowicz, M. 1996. Kivu. Les Banyamulenge enfin à l'honneur!. *Politique Africaine*, 64: 115-120.

Collier, P. 2000. "Doing Well Out of War", in *Greed and Grievance. Economic Agendas in Civil Wars*, a cura di Berdal, M. & M. D. Malone, pp. 91-112. Boulder - London: Rienner Publishers.

De Villers, G. & J. C. Willame (a cura di) 1999. Congo. Chronique politique d'un entre-deux-guerres (1997-1998). *Cahiers africains*, 35-36. Paris: L'Harmattan.

Doom, R. & K. Vlassenroot 1999. Kony's Message: a New Koine? The Lord's Resistance Army in Northern Uganda. *African Affairs*, 98: 5-36.

HSRP, 2010. *Human Security Report 2009/10.* Oxford - New York: Oxford University Press.

HRW agosto, 2002. *Crimes de guerre a Kisangani. La réaction des rebelles soutenus par le Rwanda à la mutinerie de mai 2002.* 14, 6. New York.

HRW marzo, 2010. *Trail of Death. LRA Atrocities in Northesatern Congo*. New York.

IRC, 2008. *Mortality in the Democratic Republic of Congo. An Ongoing Crisis*. Nairobi – Washington - Brussels: IRC.

Jackson, S. 2001. "Nos richesses sont pillées?": Économies de guerre et rumeurs de crime au Kivu. *Politique Africaine*, 84: 117-35.

Jourdan, L. 2009. "Etnicità e discorsi anti-tutsi nella polveriera del Kivu", in *Rwanda: etnografie del post-genocidio*, a cura di M. Fusaschi, pp. 84-100. Roma: Meltemi.

Jourdan, L. 2010. *Generazione Kalashnikov. Un antropologo dentro la guerra in Congo*. Bari - Roma: Laterza.

Keen, D. 1998. *The Economic Functions of Violence in Civil Wars*. Oxford: Adelphi Paper 320.

Mathieu, P. & M. Tsongo 1998. Guerres paysannes au Nord-Kivu (République Démocratique du Congo), 1937-1994. *Cahiers d'études africaines*, 38, 2-4: 385-416.

Mathieu, P. & M. Tsongo 1999. Enjeux fonciers, déplacements de population et escalades conflictuelles (1930-1995). *Cahiers africains*, 39-40: 21-62.

Pole Institute, 2002. *Le coltan et les populations du Nord-Kivu*. Goma.

Pottier, J. 2003. *Emergency in Ituri, DRC: Poltical Complexity, Land and Other Challenges in Restoring Food Security*. Tivoli: Fao International Workshop.

Pourtier, R. 1996. La guerre au Kivu: un conflit multidimensionnel. *Afrique Contemporaine*, 180: 15-38.

Prunier, G. 1995. *The Rwanda Crisis. History of a Genocide*. Kampala: Fountain Publishers.

Prunier, G. 2009. *From Genocide to Continental War. The "Congolese" Conflict and the Crisis of Contemporary Africa*. London: Hurst & Company.

Remotti, F. 1993. *Etnografia Nande I. Società, matrimoni, potere*. Torino: Il Segnalibro.

Reyntjens, F. 1999. *La guerre des Grands Lacs: Alliances mouvantes et conflits extra-territoriaux en Afrique centrale*. Paris: L'Harmattan.

Rupiya, M. R. 2002. "A Political and Military Review of Zimbabwe's Involvement in the Second Congo War", in *The African Stakes of the Congo War*, a cura di J. F. Clark, pp. 93-105. New York: Macmillan.

Scott, S. A. 2008. *Laurent Nkunda et la rébellion du Kivu: au coeur de la guerre congolaise*. Paris: Karthala.

UN 12 aprile, 2001. *Report of the Panel of Experts on Illegal Exploitation of Natural Resources and Other Forms of Wealth of the Democratic Republic of Congo*. New York: United Nations Security Council.

UN 13 novembre, 2001. *Addendum to the Report of the Panel of Experts on Illegal Exploitation of Natural Resources and Other Forms of Wealth of the Democratic Republic of Congo*. New York: United Nations Security Council.

Van Acker, F. & K. Vlassenroot 2000. "Youth and Conflict in Kivu: 'Komona Clair'", in *The Journal of Humanitarian Assistance*, on-line, http://www.jha.ac/greatlakes/b004.htm.

Vlassenroot, K. 2000. "The Promise of Ethnic Conflict. Militarisation and Enclave-Formation in South Kivu", in *Conflict and Ethnicity in Central Africa*, a cura di D. Goyvaerts, pp. 59-104. Tokyo: Institute for the Study of Languages and Cultures of Asia and Africa.

Willame, J. C. 1997. Banyarwanda et Banyamulenge: violences ethniques et gestion de l'identitaire au Kivu. *Cahiers africains*, 25. Paris: L'Harmattan.

Willame, J. C. 1999. "Migrations et déplacements de population dans les Grands Lacs africains: Le temps de l'Afrique des comptoirs et des seigneurs de la guerre?", in *Conflits et guerres au Kivu et dans la région des Grands Lacs: Entre tensions locales et escalade régionale*, a cura di Mathieu, P. & J. C. Willame, pp. 179-199. Paris: L'Harmattan.